

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Golpe urbanistico

GIUSEPPE CAMPOS VENUTI

I grandi gruppi economici privati, criticando giustamente la legge finanziaria, hanno attaccato la politica immobilista e conservatrice del governo, accusandola di mandare in rovina il paese. A sinistra si è replicato, però, ancora più giustamente, che sono stati proprio i grandi gruppi economici privati a favorire uno Stato burocratico, inefficiente e corrotto, rifiutando invece uno Stato regolatore, capace di fissare e di far rispettare i limiti del comportamento economico. Ci si comincia, quindi - e non solo a sinistra - a chiedere se il decennio della «deregulation» economica sia stato veramente un bene per l'economia italiana. Considerando la misera situazione in cui versano le città, il territorio e l'ambiente, bisognerebbe però mettere finalmente in discussione anche la «deregulation urbanistica»: con la quale sono state smantellate negli anni 80 e le poche regole urbanistiche di tipo europeo approvate in Italia negli anni precedenti. Quelle regole avevano consentito la formazione dei primi piani regolatori riformati, piani che - quando sono stati elaborati ed attuati - hanno realizzato la difesa dei centri storici, il vincolo e l'esproprio delle aree necessarie per il verde e i servizi, la riduzione delle spaventose densità edilizie altrove diffuse nei quartieri periferici.

Le leggi urbanistiche degli anni 60 e 70 avevano tentato di misurarsi con l'espansione delle città e con la speculazione edilizia dei «palazzinari», ma negli anni 80 le città hanno smesso di espandersi e hanno cominciato, invece, a trasformare le zone interne obsolete, cioè i terreni industriali, lo aree demaniali e militari, i relictii ferroviari. E protagonisti principali della nuova speculazione immobiliare sono diventati proprio i grandi gruppi economici - Fiat, Montedison, Pirelli, Italtel e via dicendo - e addirittura lo Stato. Le regole adottate a fatica in passato contro la vecchia speculazione edilizia hanno trovato così negli anni 80 avversari ben più potenti: e allora le leggi riformatrici sono state smantellate e sostituite da leggi di emergenza («campioni di calcio, Colombiane»), mentre i piani venivano aggirati con decine di varianti, approvate da compiacenti Comuni, compresi quelli di sinistra.

La «deregulation urbanistica» è in fondo la cartina di tornasole della indisponibilità dei grandi gruppi economici italiani ad accettare uno Stato regolatore dei loro comportamenti: perfino in un settore come quello edilizio ed immobiliare, che per essi non dovrebbe essere centrale. Diversamente da come agisce il grande capitale europeo che, ad esempio nella Ruhr (dove si chiama Krupp, Thyssen, Mannesmann), sa mettersi alla testa dell'operazione di «riaturierung», cioè della ricostruzione ambientale di un'area devastata in un secolo di sfruttamento minerario e siderurgico selvaggio. Gli imprenditori italiani, invece, non hanno certamente raccolto l'eredità di un grande industriale come Adriano Olivetti e del suo impegno sociale ed economico. Quell'impegno che, negli anni in cui nascevano in Italia le prime proposte di riforma urbanistica, aveva portato appunto Adriano Olivetti alla presidenza dell'Istituto nazionale di Urbanistica, portabandiera di quelle proposte.

Oggi, mentre la legislatura si estingue faticosamente, la Camera sta discutendo - fra l'indifferente generale - un provvedimento decisivo per l'urbanistica italiana: e cioè l'ennesimo tentativo di regolare anche in Italia il regime degli immobili, per ora affidato alla decrepita legge del 1865 (sic). Al Senato era passata la proposta di compromesso del senatore socialista Achille Cutera, che persegua la «prequazione» fra tutti gli immobili urbani, suoli ed edifici. La legge propone parametri ragionevoli di edificabilità convenzionale per le diverse zone della città; per quelle ancora da utilizzare, ma specialmente per quelle già costruite da trasformare, spesso di proprietà dei grandi gruppi economici - e addirittura dello Stato - che ne pretendono al contrario uno sfruttamento selvaggio. La legge propone poi di compensare le proprietà rese in edificabili o non valorizzate dal piano regolatore (destinate cioè a verde o a servizi pubblici), con le somme pagate da quelle proprietà che, secondo il piano, costruiranno più del moderato indice convenzionale.

Alla Camera, però, la deregulation sembra avere ragione anche di questa proposta, certamente poco radicale: con il semplice espediente di gonfiare al massimo gli indici convenzionali di edificabilità, riducendo di conseguenza al minimo gli indennizzi disponibili per le aree pubbliche e per il verde e sanzionando così, per legge, la grande speculazione immobiliare. Contro questo grave rischio è insorto ancora una volta l'Istituto nazionale di Urbanistica, che - molto responsabilmente - non aveva respinto la proposta di compromesso approvata in Senato: prima ospitando nella sua sede un «tavolo di incontro» sull'argomento delle principali parti politiche e preparandone un altro per il prossimo 7 novembre. Per la stessa data l'Istituto nazionale di Urbanistica ha fatto un appello alla stampa, perché si impegni a dare la massima divulgazione alla preoccupante vicenda e in un'apposita conferenza stampa rinnoverà le sue equilibrate, ma ferme posizioni contro ogni speculazione immobiliare.

Posizioni che chiedono di sventare l'ultimo golpe della deregulation urbanistica. E al contrario di approvare il nuovo regime immobiliare, in una versione che abbia come base il compromesso del Senato ed accoglia i responsabili suggerimenti dell'Istituto nazionale di Urbanistica. Evitando così qualche equivoca speculazione di Stato, ma facendo risparmiare alla spesa pubblica cifre molto più superiori a quelle che si spera di incassare con mezzi tanto discutibili. E nello stesso tempo restituendo ai Comuni gli strumenti necessari ad una corretta pianificazione della città: per togliere pretesti ed alibi alla corruzione dilagante della gestione urbanistica.

La componente antitotalitaria e di sinistra pagò il prezzo più alto in seguito all'invasione sovietica Non la troveremo più né nell'89 est-europeo, né nel '91 russo Ungheria, novembre '56 La rivoluzione dimenticata

1) Una prima riflessione deve riguardare il ruolo anticipatore del 1956 in quanto rivoluzione antitotalitaria, rispetto al 1968 cecoslovacco, al 1980-81 polacco, al 1989 est-europeo e al 1991 russo. A questo proposito, si può tranquillamente affermare che la dinamica delle crisi successive era già chiaramente leggibile negli avvenimenti di trentacinque

Trentacinque anni fa, il 4 novembre 1956, l'Armata rossa sovietica interveniva in Ungheria per schiacciare la rivoluzione scoppiata dodici giorni prima, il 23 ottobre. Gli avvenimenti straordinari degli ultimi tre anni si sono incaricati di rendere almeno in parte giustizia a quel disperato sussulto di un popolo oppresso da un sistema dispotico, se non altro perché tale sistema, quello comunista, è rovinosamente crollato e non vi è alcuna possibilità che possa ricostituirsi. Una riflessione sui «valori positivi» del '56 ungherese, che mai come oggi appaiono di un'attualità impressionante.

FEDERIGO ARGENTIERI

sufficienti per affermare che, se l'Urss non fosse intervenuta il 4 novembre, la componente di sinistra della rivoluzione avrebbe probabilmente avuto risorse sufficienti per neutralizzare democraticamente quella di destra, in altri termini per confinarla all'opposizione per un certo periodo di tempo. Ma come allora nella storia, per lo meno di questo secolo, vi è stata una prevalenza così spettacolare ed entusiasticamente del prassi sulla teoria: tale componente fece in pochi giorni piazza pulita delle ortodosse leniniste, socialdemocratiche e liberali, delineando immediatamente - grazie soprattutto alla spinta del Consiglio operai - un assetto in cui gli organi di democrazia diretta e rappresentativa si limitavano a vicenda, e le istituzioni classiche del liberalismo venivano integrate da meccanismi di giustizia sociale, a loro volta rispettosi della libertà d'impresa e delle esigenze di produttività e competitività.

E del tutto normale e comprensibile che, alla luce di quanto accaduto nel 1956, la componente di sinistra delle rivoluzioni antitotalitarie sia andata indebolendosi negli anni: ancora assai forte nel '68 di Praga e, in parte, nell'80-81 di Varsavia, essa non lo è più nell'89 est-europeo e nel '91 russo. Si è trattato di un prezzo - forse solo temporaneo - da pagare per la sconfitta definitiva del totalitarismo di sinistra.

alle proprie convinzioni ed esigenze. Così, i membri della Internazionale socialista sottolinearono il carattere anticomunista e operaio dell'insurrezione, ma evitarono di coglierne gli aspetti tendenti a limitare il potere dei partiti: oltretutto, una componente importante come la Sfid di Guy Mollet, al governo in Francia, contribuì con l'aggressione a Suez del 30 ottobre all'affossamento della rivoluzione ungherese. Trozkisti e anarco-libertari, pur avendo moralmente le carte più in regola, preferirono enfatizzare la «resurrezione dei Sovieti» contro la burocrazia di partito, oscurando il fatto che quei Sovieti non avevano reclamato tutto il potere ma si ponevano in modo complementare e non alternativo rispetto ai partiti politici.

Un discorso a parte meritano i comunisti occidentali, in particolare il Pci. Come rilevò su queste colonne Tibor Méray, per molti anni direttore in esilio del periodico *Irodalmi ujság* (15-6-1989), il fatto indiscusso è che il Pci fosse già allora diverso dal Pcf e non si limitasse dunque a ripetere meccanicamente gli anatemi di Mosca costituiti un'aggravante e non una attenuante alla sua posizione sull'Ungheria. Ciò che disse e scrisse l'allora segretario del Pci è tristemente noto, e costituisce una delle pagine più cupe della democrazia italiana. Per commentarlo oggi basta citare il secco giudizio

di Ignazio Silone, che su *L'Espresso* del 7 dicembre 1956 scrisse: «Nei confronti degli insorti ungheresi, Togliatti è stato di una volgarità e di un'insolenza che la lingua italiana non aveva conosciuto dai tempi del fascismo».

Lo stesso Silone aveva organizzato con grande ala-criticità tanto l'assistenza ai profughi, di cui avrebbe diretto l'organo di stampa in Italia, che una lunga battaglia politica e culturale in difesa della rivoluzione, tale da fare grande onore alla sinistra italiana.

Si può discutere, ma in questa sede manca lo spazio, se il Pci di allora avesse una terza opzione oltre a quella di prendere la posizione che prese e quella di anticipare la Bolognina di un trentennio abbondante: sta di fatto che il «mal d'Ungheria» (definizione di Nello Ajello) durerà a lungo, di fatto appunto fino al 1989. Il resto è storia recente, ma vale la pena ripercorrerla. Cinque anni fa, nell'autunno del 1986, anche a causa di un intellettuale - nel metodo e nel merito - viaggio a Budapest dell'allora segretario Natta, si scatenò un dibattito, condotto dalle inevitabili strumentalizzazioni, che esprimeva un disagio reale: come si poteva al tempo stesso dichiararsi «parte integrante della sinistra europea» e mantenere

più di un'ambiguità su Budapest? Lo stesso Natta, in una recente intervista al *Corriere della Sera*, ha affermato di «non comprendere in che cosa consista la discontinuità». È presto detto: consisteva nel riconoscere apertamente che il comunismo, anche nella sua versione italo-revisionista, aveva compiuto il suo corso.

È mia opinione che a tale aperto riconoscimento abbiano contribuito non poco i due viaggi compiuti a Budapest da Occhetto nel 1989, prima ancora della caduta del muro di Berlino: l'uno a giugno, per partecipare ai solenni funerali di Nagy, un atto importante che ha cancellato l'onta del 1956 e che ha permesso per la prima volta in questo dopoguerra, data la contemporanea presenza di Craxi, un comune appoggio della sinistra italiana alla libertà dell'Est; l'altro in ottobre, per esprimere consenso ai dirigenti ungheresi che, sciogliendo per primi il partito-Stato, aprirono la strada alla democrazia.

Sembra sia passato molto tempo, ma sono appena due anni. Chiusa, si spera, la pagina polemica, è auspicabile che la rivoluzione ungherese del 1956, con le sue istanze umaniste e antitotalitarie, liberali e socialiste, rappresenti d'ora in poi un punto di riferimento storico e morale di prim'ordine per chiunque sia convinto che con la fine del comunismo non sia finita anche la lotta per una società più giusta, libera e pulita.

ELLEKAPPA



WEEKEND

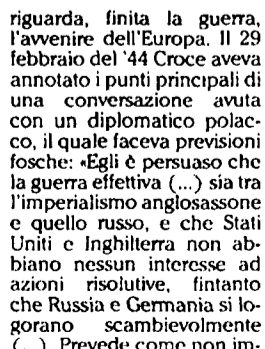
GIUSEPPE VACCA

Benedetto Croce e il futuro dell'Europa

tesis paradossali e ingegnose e «brillanti», perché l'uomo, nella sua realtà, era di corta intelligenza, correlativa alla sua radicale deficienza di sensibilità morale, ignorante, di quella ignoranza sostanziale che è nel non intendere e non conoscere gli elementari rapporti della vita umana e civile, incapace di autocrítica al pari che di scrupoli di coscienza, vanitosissimo, privo di ogni pudore in ogni sua parola e gesto, sempre tra il pacchiano e l'arrogante (...). Il problema che solo è degno di indagini e di meditazione non riguarda la personalità di lui, che è nulla, ma la storia italiana e europea nella quale il corso delle irree e dei sentimenti ha messo capo alla fortuna di uomini siffatti».

È esagerato pensare che questa pagina contenga il nocciolo di quello che potrebbe essere oggi un «giudizio equanime» su alcuni filoni del «revisionismo storico» degli anni 70 e 80, formulato con grande lungimiranza trenta o quarant'anni prima?

Non meno suggestiva appare una premonizione che



Dalla proposta Rutelli non un compromesso ma un punto d'incontro

FRANCO CORLEONE

L' unica riforma elettorale/istituzionale della decima legislatura sarà costituita dalla preferenza unica conquistata dal referendum della scorsa primavera (e occorrerà stare attenti a possibili controtiforme andreetiane che costituirebbero un disegno comunque golpista) e il tavolo di Martinazzoli non potrà che constatare malinconicamente il fallimento anche delle modifiche all'art. 138. Le proposte di riforma si sono susseguite vorticosamente fino a confondersi nei contorni e a renderne incerti i lineamenti stessi. La crisi del nostro sistema politico è sempre più grave anche per l'incapacità dei partiti di cambiare le regole e cambiare se stessi.

La democrazia dei partiti si coniuga con una democrazia bloccata che risulta sempre più intollerabile per i cittadini.

Il risultato impressionante in Italia è rivelato non solo dalla crisi delle ideologie ma soprattutto dalla crisi della politica e della progettualità riformatrice.

Far rinascere nei cittadini la voglia di politica, restituire cioè il diritto di decidere, di determinare le scelte di vita, il presente e il futuro, è obiettivo primo ed essenziale.

L'affastellarsi di progetti contrastanti (presidenzialismo, cancellerismo, proporzionalismo, unimomiale secco o alla francese, il sistema tedesco, il monocameralismo, lo Stato regionale o federale, ecc.) sono una spia della spinta nevrotica a divorare proposte per poi tornare affamati al punto di partenza, magari ad una nuova commissione, come se non ci fosse già stata quella Bozzi.

Il merito della proposta di Rutelli consiste nel ricercare un punto di incontro possibile ma «non di compromesso» tra le diverse proposte di riforma allo scopo essenziale di superare l'impossibilità di ricambio e di alternativa in questo sistema spartitono, impastato di lottizzazione e di confusione di ruoli tra Parlamento e governo. Mi ha stupito che non sia stata colta l'originalità dell'idea di Rutelli (in buona parte fraintesa da Pasquino e parzialmente da Cesare Salvi): la netta separazione concettuale della questione della rappresentanza da quella del governo e l'affermazione del carattere erroneo di voler risolvere il problema del rafforzamento del governo incidendo sulla rappresentanza.

L' essenziale della proposta, mi pare, proprio questo: i cittadini sarebbero chiamati a determinare sia la rappresentanza parlamentare (per il Senato probabilmente secondo quanto previsto dal «punto di incontro» del referendum Segni e per la Camera con un sistema di collegi uninomiale-proporzionale come proposto da Ernesto Bettinelli nel lontano 1983 su «queste istituzioni») sia il governo volando il presidente del Consiglio e i ministri ovviamente con sistema maggioritario tra due o più alternative.

Di fatto, questa proposta toglie ogni enfasi alla discussione sul presidenzialismo: si elegge direttamente presidente del Consiglio e governo e il capo dello Stato vede riaffermare il proprio ruolo di arbitro istituzionale.

La diversità rispetto alla proposta Pasquino (e anche rispetto a quella del Pds, che mi sembra sia ancora sottoposta alla consultazione del partito) è rilevante, in quanto esse fanno riferimento solo all'elezione della Camera dei deputati e a premi di coalizione (eventuale).

Ovviamente, contestuali ed essenziali riforme omeopatiche sarebbero indispensabili: elezione diretta del sindaco e della giunta, secondo le modalità descritte nel mio disegno di legge (settembre 1988), incompatibilità tra mandato esecutivo e parlamentare o consigliere, trasparenza nel meccanismo di nomina dei candidati, istituzione dei comitati elettorali e regolamentazione dei finanziamenti delle campagne elettorali, norme precise sull'informazione radiotelevisiva e sulla carta stampata.

Insomma siamo al punto cruciale per la democrazia in Italia: la sfida consiste addirittura nel rifondare il patto sociale di convivenza e su questo si deve misurare, per coinvolgere l'interesse dei cittadini, la riforma elettorale.

La campagna referendaria, con la possibilità che offre di ricreare condizioni di passione civile e di senso di riappropriazione della cosa pubblica e di decisione sul destino collettivo futuro, rappresenta la grande occasione.

pa, particolarmente della Germania e della Francia, etc.».

Quella conversazione lo aveva molto colpito e, ritornando su essa, il giorno dopo Croce tracciava il seguente commento: «Noi, nel tenace fondo del nostro animo, siamo ancora nell'attesa che risorga un mondo simile a quello, continuazione di quello in cui già vivemmo per più decenni, prima della guerra del 1914, di pace, di lavoro, di collaborazione nazionale e internazionale. E in ciò è la sorgente della nostra implacabile angoscia, perché quella speranza sempre più s'allontana, e peggio ancora, s'intorbidisce e si oscura. Noi dobbiamo prevedere non il risorgere di quel mondo, la sua ripresa e miglioramento, ma una sequela a perdita di vista di scuotimenti e rivolgimenti e rovine per rivoluzioni e per guerre, che prenderanno un mezzo secolo, se non più, e potranno anche non raggiungere qualcosa di positivo, ma condurre alla *Finis Europae*. Dobbiamo risolutamente distaccarci da quelle speranze, acciecarci all'idea di una vita da vivere senza stabilità (...) e su questo terreno, traballante a ogni passo, dobbiamo fare il meglio che possiamo per vivere degnamente, da uomini, pensando, operando, coltivando gli effetti gentili, e tenerci sempre pronti alle minuzie senza per esse disanimarci».

Nello smarrimento intellettuale e morale di questi ultimi anni Benedetto Croce è tornato ad esercitare un certo fascino sull'intelligenza italiana. Dei molti che non possono fare a meno delle «attualizzazioni», vorrei richiamare l'attenzione su pagine come queste, che a me paiono appartenere al Croce migliore.